



A destra
l'Accademia
di Belle Arti
di Napoli



L'INTERVISTA

Bracco: «Una svolta il nuovo statuto. Ma da "sei più"»

Dopo un lungo iter parlamentare la sospirata legge sulla riforma delle accademie di belle arti e dei conservatori di musica sta per giungere a destinazione. Non tutti gli interessati sono però soddisfatti del risultato. In che tempi si arriverà alla agognata e già contestata legge? E con quali risultati? Lo chiediamo a Fabrizio Bracco, capogruppo dei Ds nella commissione cultura della Camera e responsabile del settore università e ricerca di Botteghe Oscure.

«La commissione cultura della Camera sta per esprimere il suo parere favorevole, quindi la legge passerà in quarta lettura al Senato dove, a questo punto, mi auguro davvero che in un giorno solo verrà approvata. Avremo finalmente, dopo anni di battaglie, una nuova legge e un nuovo statuto per accademie e conservatori. La sosta alla Camera ha permesso, tra l'altro, di modificare un passaggio riguardante il personale. La legge prevede infatti il blocco delle assunzioni a tempo indeterminato. Ma ciò è in

contrasto con la legge 124 dello scorso luglio, alla quale abbiamo ritenuto giusto uniformarci. Voglio sottolineare che il precariato, in questo caso, è spesso composto da vincitori di concorso. E ciò vale soprattutto per i conservatori».

Se i conservatori ridono, le accademie piangono. È proprio dal versante delle belle arti che arrivano le maggiori critiche. Perché?

«È vero, questa è una legge che non soddisfa completamente. Tuttavia è una legge che dobbiamo difendere. Tra i tanti meriti di questo disegno ce ne è uno fondamentale: abbiamo istituito un'area dell'alta formazione artistica e musicale nella fascia terziaria dell'istruzione. Una strada che corre parallela a quella dell'università e che è collocata nel comparto della ricerca scientifica. D'ora in avanti il referente di accademie e conservatori non sarà più il ministero della Pubblica Istruzione, bensì quello della Ricerca scientifica. Quindi musica e arte si collocano pienamente nell'area universitaria. In questo modo si pone fine a quel nefasto pro-

cesso di licealizzazione di cui sono state vittime negli ultimi trent'anni le accademie. Basti pensare che per tutto l'Ottocento e buona parte di questo secolo accademie e università hanno vissuto in un rapporto di assoluta pari dignità. Semmai l'ago della bilancia pendeva verso le accademie. Nella seconda metà del Novecento i piatti della bilancia hanno perso il loro equilibrio, a tutto vantaggio delle università. Ora questa nostra nuova legge mette in moto un processo per tornare ad un'uguaglianza dichiarata. Che, per quanto riguarda le accademie di belle arti, era già in qualche modo sancita dal fatto che si trattava di studi successivi a quelli secondari, mentre i conservatori si occupavano degli studenti sin dagli 11 anni d'età fino ai venti, oggi di lì».

Tutto rose e fiori, quindi, questo disegno di legge.

«No, ci mancherebbe. La prima nota dolente riguarda proprio i conservatori. Essi hanno la possibilità di mantenere corsi di formazione per gli studenti più giovani, in attesa - ma chissà quanto lunga -

che nascano gli istituti musicali nei quali, come avviene oggi per quelli d'arte, accogliere gli studenti under 18. L'altra cosa che non mi piace affatto è la soluzione del personale. La legge ipotizza che il personale insegnante assunto a tempo indeterminato sia sostituito gradualmente, man mano cioè che i docenti lasciano il servizio, con professori a contratto quinquennale. Ora io dico: è vero, il personale delle accademie e dei conservatori, per il reclutamento del quale si sono seguite a lungo fallimentari politiche di carattere liceale e niente affatto universitario, va riqualificato e rilanciato. Ma le basi per una duratura rinascita delle accademie non possiamo gettarle su docenti che dopo cinque anni tornano a casa. Quindi, per me, la legge propone una soluzione transitoria. In futuro dovremo giungere ad un equilibrio stabile tra personale a contratto e stabile».

I docenti di accademie e conservatori lamentano il fatto che nelle loro buste paga non si trova traccia della conquistata uguaglianza con

il parigrado delle università. Perché il titolare della cattedra di scenografia di un'accademia deve guadagnare molto di meno rispetto, facciamo il caso, ad un ordinario di letteratura?

«L'adeguamento degli stipendi, pur giusto in via teorica, non è stato possibile a causa degli eccessivi costi che avremmo in quel modo dovuto sostenere. Con molta gradualità arriveremo ad un equilibrio tra università e accademie. Ma a questo risultato giungeremo dopo aver riformato in chiave universitaria i criteri d'accesso all'insegnamento delle accademie e dei conservatori. Inoltre, mi permetto di far notare che se fosse passata la parità delle retribuzioni ci sarebbe stata un'invasione di docenti universitari che, tanto fare un esempio, avrebbero subito preteso le cattedre di storia dell'arte e di anatomia presenti nelle accademie di belle arti. Stiamo attenti perché la concorrenza da parte delle università è forte. Questa legge riconosce, comunque, un ruolo alle accademie. Ma facciamo che non sia un rico-

noscimento postumo. Facciamo che questa riforma entri a regime prima che la crisi delle accademie si trasformi in necrosi. La riforma può mettere le accademie in grado di risorgere e di competere. Basti pensare alla facoltà di architettura di Venezia che ha istituito corsi di scenografia e di scenotecnica, insegnamenti da sempre di appannaggio dell'accademia di belle arti. Ed è chiaro che adesso gli studenti preferiscono un titolo universitario».

A proposito, chi esce dalle accademie potrà dire di essersi «laureato in pittura» o dovrà continuare ad accontentarsi del termine liceale di «diplomato»?

«Questa svolta è rinviata. Recita la legge: saranno titoli accademici e verranno definite le equipollenze con i titoli universitari, in base alla legge 341. Nel riordino complessivo dei titoli universitari, già in atto, ci si occuperà anche del problema di definire le equipollenze di accademie e conservatori».

C. A. B.

